

Paolo MARRASSINI

Università degli Studi
di Firenze

Il *Gadla Abreha waAṣbeḥa*

Indicazioni preliminari

Il *Gadla Abreha waAṣbeḥa* è un testo agiografico in forma di omelia (ricorre spesso l'espressione "o fratelli miei..." o simili) riferito all'età aksumita, ma composto certamente al tempo del famoso abba Salāmā (morto verso il 1390; v. qui alla fine, par. F). Come tutti i testi riferiti ai santi aksumiti, dunque, anche questa *Vita* è stata scritta quasi mille anni dopo i fatti a cui si riferisce, e questo la dice lunga sulla sua eventuale storicità. Si tratta in ogni caso di un testo molto povero non solo di fatti storici, ma anche di motivi letterari e agiografici; potrebbe comunque valere la pena editarlo in futuro, anche come uno degli elementi che ci consentissero di avere a disposizione le tradizioni "aksumite" nel loro complesso, e vedere in tal modo cosa si può trarre da esse dal punto di vista storico (cioè, nell'impressione di chi scrive, molto poco).

La *Vita* è contenuta nel ms. 19 del fondo Conti Rossini dell'Accademia Nazionale dei Lincei, copia cartacea fatta eseguire da Conti Rossini nel 1938;¹ sono segnalati almeno altri due manoscritti,² le fotografie di uno dei quali mi furono gentilmente fornite alcuni anni fa dal collega Roger Schneider, che desidero qui ringraziare. In attesa da un lato di una edizione critica completa della *Vita* e degli annessi 12 miracoli, dall'altro di una valutazione storica complessiva di essa assieme a tutti gli altri testi riferiti all'età aksumita, riteniamo utile, come omaggio men che modesto ad uno studioso specialista di agiografia, fornirne un sommario preliminare (ad esclusione dei miracoli),³ non foss'altro che per la ben nota importanza che i due re Abreha e Aṣbeḥa rivestono nella tradizione etiopica. Il manoscritto seguito e quello Conti Rossini (rispetto al quale quello di Schneider presenta solo poche varianti, qui sotto indicate con S).

¹ Cf. S. STRELCYN, *Catalogue des manuscrits éthiopiens de l'Accademia Nazionale dei Lincei...*, Roma 1976, ms. n. 19, pp. 67-70.

² Cf. *ibid.*, 67.

³ Per un sommario dei quali cf. invece S. STRELCYN, *op. cit.*, 67-69.

1. Sommario

L'autore dichiara che i due fratelli Abreha e Aṣṣeḥa (da ora in poi qui di seguito AA) hanno regnato prima di tutti gli altri re di Aksum, senza rivaleggiare e in una intesa perfetta; (*f. 1v*) il libro della loro lotta spirituale gioverà molto a coloro che lo udranno leggere. Dato che la loro stirpe (*muladomu*) ebbe origine a Gerusalemme, il testo comincia con una genealogia biblica, da Adamo (*f. 2r*) fino a Salomone. A questo punto l'autore inserisce la storia di Salomane e della regina di Saba (chiamata *negeṣta 'azēb*; il ms. S aggiunge *wasemā mākedā*), (*ff. 2v-3r*) come giustificazione del fatto che fu in quest'epoca che il *tābot* di Sion venne in Etiopia; il testo non sembra presentare differenze notevoli rispetto al racconto tradizionale; la regina dice che nel suo paese soltanto una vergine può diventare regina. (*f. 3v*) Poi essa partorisce Menyelek, che, dopo la visita a Gerusalemme, torna nel Tigrē, mentre i suoi compagni portano con se il *tābot* di Sion, per il quale egli costruisce un tabernacolo (*te'yent*) in quella terra del Tegrāy che è chiamata Madabāy.

Segue una lunga genealogia di re, da Menyelek (*f. 4r*) a Tāzēr, il cui nome di regno fu Sayfa 'Ar'ad, e che fu il padre di AA. La lista non dice dove questi re abbiano regnato, ma sembra ovvio che si intenda l'Etiopia; per Bāzēn (*f. 4r*) viene detto esplicitamente che era "re d'Etiopia" (*f. 4v*) Il testo aggiunge che la vita di AA viene raccontata qui non per via della loro gloria terrena, ma perché furono loro ad introdurre il cristianesimo in Etiopia.

Il nome della loro madre è Sofyā, della tribù di Levi, figlia del fratello del gran sacerdote 'Enbaramem (in seguito chiamato anche 'Embaram), nata nel paese di Gamād. Il nome del gran sacerdote è chiaramente ripreso dal libro dei Giubilei, dove appunto il padre di Mosè (che nella Bibbia è Amram) ha nome 'Enbaram (*Giubilei XLVI, 10*). Dopo il luogo comune agiografico della mancanza di figli, il testo sottolinea che (*f. 5r*) "degli avversari" (*'aṣrār*) mettono in dubbio il diritto a regnare per un re senza figli.

Sofyā innalza lunghe preghiere, (*f. 5v*) in particolare nel tabernacolo (*dabtarā*), il 18 di *yakkātit*. Quella notte (*f. 6r-v*) essa ha un sogno, (*f. 7r*) nel quale vede un albero sulla sommità di un monte, con molti frutti e dei rami che coprono la terra; un uomo rivestito di luce arriva all'albero con un bastone d'oro e con due scale, sulle quali la gente dell'Etiopia sale per mangiare i frutti dell'albero. Il mattino dopo l'arcangelo Michele le spiega che (*f. 7v*) l'albero è il Vangelo, il monte è l'Etiopia, i frutti dell'albero sono la fede, i rami dell'albero sono i maestri (*mamherān*), l'uomo è Frumenzio (*Ferē Menāṭos kaṣātē berhān*), il bastone d'oro è il battesimo, le due scale sono i due figli di Sofyā, quelli che salgono e scendono sono i credenti, e i frutti sono la carne e il sangue di Cristo. (*f. 8r*) Poi, Michele si reca dal re e in una visione gli dona due perle da parte del Signore.

Dopo 40 giorni la regina torna dal re il 28 di *maggābit*, e concepisce due giorni dopo; essa spiega anche al marito il sogno, (*f. 8v-9r*) e lui la sua visione alla moglie (senza che nessuno la spieghi). Alla notizia della gravidanza della regina tutto il popolo gioisce, ed anche gli avversari finalmente si tacciono.

Poi la regina partorisce due bambini magnifici, che glorificano il Signore. (f. 9v) Dopo 8 giorni li porta da un sapiente (*ṭabīb*) che li chiama 'Azg^wāg^w, perché il Signore aveva rimosso da lei onta e ignominia (*zeng^wag^wē*). (f. 10r) Poi, i genitori, come avevano promesso, li dedicano al Signore, portandoli, con l'aiuto del gran sacerdote, (f. 10v) nel tabernacolo (*dabtarā*), come Samuele. Tutto il paese di Gamād si rallegra, e tutti i preti e i leviti vengono per radunarsi, dietro ordine del re e di 'Embaramem. (f. 11r) Il re affida i figli al Signore facendoli entrare nel *sancta sanctorum*, e, (f. 11v) dopo aver ricevuto la benedizione dal gran sacerdote, (f. 12r) offre un grande banchetto.

Poi il re ordina al gran sacerdote di scegliere sette fanciulli (*daqiq*) della famiglia di sua moglie Sofyā, evidentemente, come risulta dal seguito del racconto, per essere compagni dei suoi due figli. I nomi dei sette fanciulli sono: Finḥas, 'Aron, 'Azāryās, 'Abēmēlēk, Hēnok, Malka Sēdēq e Sādoq. I sacerdoti e i leviti di Gamād non vogliono lasciargli i sette fanciulli, nonostante le insistenze della regina e del gran sacerdote (f. 12v). Essi chiedono al re quali saranno le disposizioni (*šer'at*) a proposito dei loro figli. Dal prosieguito del racconto risulta chiaro che essi chiedono delle facilitazioni (f. 13r) per il loro soggiorno annuale ad Aksum, in occasione delle feste. Il re accorda loro un tributo ("decima", *asrāt*) annuale (f. 13v), e nomina per loro un gran sacerdote. Essi si dichiarano soddisfatti, benedicendolo. A questo punto il testo, alquanto bruscamente, fa una breve allusione al fatto che Sofyā "in quel giorno" concepisce e dà alla luce Te'mār (*wabaye'eti 'elat ḏansat be'esitu sofyā wawaladat te'mārḥā*), fatto e personaggio mai più ripresi in seguito. Per la verità, anche i due figli del re vorrebbero rifiutare la compagnia dei sette fanciulli, dato che essi cercano soltanto la compagnia del Signore (ad esclusione anche di quella dei genitori, al che il re giustamente si offende), ma il padre insiste, promettendo di mandare del cibo per tutti. (f. 14r) Loro però rifiutano anche questa offerta di cibo, desiderando di non essere "figli del mondo", ma solo "figli del Signore". Accettano infine solo per insistenza diretta di S. Michele, che porterà loro il cibo personalmente, e darà loro il bastone con cui Mosè aveva diviso il Mar Rosso; (f. 14v) esso servirà loro per scacciare Satana, e se questi affermerà di essere S. Michele basterà che loro gli dicano di mostrare il suo bastone: se sopra non vi sarà il segno della croce, il suo inganno sarà rivelato.

Poi, Satana viene dai due fanciulli fingendo appunto di essere S. Michele, (f. 15r) ma essi gli mettono davanti il loro bastone; il vero S. Michele arriva poi a salvarli dalla furia di Satana, che è costretto a fuggire. (f. 15v)

I due fratelli rimangono dentro il tabernacolo per 7 anni, istruendosi e fortificandosi nella fede. Quando compiono 12 anni il re loro padre muore, pianto da tutto Israele. Non si sa a chi dei due fratelli, concepiti nello stesso momento e nati nello stesso momento, dare il trono. (f. 16r) In attesa di un segno divino, si decide che sia la loro madre Sofyā a sedere sul trono. Il gran sacerdote prega Dio di dargli un'ispirazione, e S. Michele gli ordina di far regnare ambedue. (f. 16v) Il gran sacerdote riporta al popolo con riluttanza il consiglio dell'angelo, ma il popolo approva. (f. 17r) Sono i due fanciulli, però, a rifiutare, perché i loro genitori li avevano dati in voto al

Signore. (f. 17v) Il popolo resta impaurito alla prospettiva di non avere un re che lo difenda dai nemici, ma S. Michele appare ai due giovani e li esorta ad obbedire al Signore, perché come re essi dovranno compiere molte imprese per conto del Signore, e costruire la cattedrale di Maria a Aksum. (f. 18r) Essi allora accettano, purché non debbano banchettare assieme alla gente, loro che non hanno gustato le dolcezze del mondo, tranne il latte della madre fino a 5 anni, e, dopo, il nutrimento che lo stesso S. Michele ha portato loro nel tabernacolo. S. Michele promette loro che, in occasione del banchetto per l'incoronazione, li nasconderà agli occhi della gente. Il gran sacerdote (f. 18v) allora dà ordine ai preposti (*šeyumān*) e agli economisti (*maggabta bēt*) di approntare il banchetto entro 8 giorni. L'ottavo giorno il banchetto ha luogo, alla presenza dei sacerdoti, degli anziani del paese e delle fanciulle ben acconciate per l'occasione, e i due fanciulli vengono incoronati con due mitre (*gērā*) d'oro. (f. 19r) Poi, su suggerimento del gran sacerdote, vengono rinnovate le cariche per ordine d'importanza: prima di tutti gli economisti (*maggabta bēt*) e tutti i preposti del palazzo (*šeyumāna bēt*), poi il gran sacerdote del *tābot* di Sion, poi quello di Gamād, poi i giudici (*mak^wānent*), i principi (*masāfent*), i pubblicani (*mašabḥān*), e il capo delle truppe (*liqa ḥarā*). I due re stabiliscono di lasciare tutti nelle cariche di prima, (f. 19v) facendo portare il tributo spettante, ma il gran sacerdote raccomanda di nominare innanzitutto il gran sacerdote di quelli di Gamād, perché loro sono potenti e irascibili (*'esma ḥayyālān wama'attemān 'emuntu*). Allora AA chiedono ai sacerdoti di Gamād quali siano i loro desideri, (f. 20r) e quelli chiedono che venga confermato quanto accordato loro dal padre dei due re (v. sopra, f. 13r-v), il che AA fanno.

Satana però prova invidia per loro, (f. 20v) e si insedia nel cuore del governatore dello Scioa, che si ribella rifiutando il tributo. AA però, con la sola preghiera al Signore, convincono lui e la sua gente a sottomettersi. (f. 21r)

Poi tornano nel Tigré, regnando con equità, senza andare a caccia o distrarsi come gli altri re. (f. 21v) Il loro regno è luminoso per l'Etiopia, e la loro fama viene udita dappertutto.

Dopo 15 anni (f. 22r) dichiarano al gran sacerdote che c'è una cosa che li disturba, e cioè il fatto che dopo ben 247 anni dalla nascita di Cristo nessun apostolo sia stato ancora inviato in Etiopia. Il gran sacerdote risponde che in realtà c'è nel loro paese un egiziano (*gebšāwi*) di nome Frumenzio (*Ferē Menāṭos*), il quale dice sempre che gli Etiopi hanno fede (*'emnat*) e circoncisione, ma non battesimo e eucarestia. Era venuto da ragazzo condotto da un mercante poi ucciso dai ladroni (*fayāt*), ed era stato poi portato, assieme al suo compagno Edesio (*'Adesyos*), dal re 'Al'āmidā, (f. 22v) che aveva fatto Edesio *šahāfē te'zāz*, e Frumenzio *maggābē mek^wrāb*. I re fanno venire Frumenzio, e gli fanno raccontare la storia di Cristo. Frumenzio la racconta, permettendo che era già stata preannunciata dai profeti, in particolare da Isaia: (f. 23r) Giuseppe e Maria, Erode, natività, battesimo, soggiorno nel deserto, predicazione, miracoli, scelta dei 12 apostoli e dei 72 discepoli, crocifissione, (f. 23v) sepoltura, resurrezione e salvezza per Adamo e i suoi figli, Pentecoste, invio degli apostoli a predicare il Vangelo, predicazione e imprese degli apostoli. AA chiedono a Frumenzio di insegnare tutto ciò nel loro paese, ma egli risponde che questo non è possibile

(f. 24 r) senza una carica ufficiale (*za'enbala simat*); suggerisce di chiedere ad Atanasio, patriarca di Alessandria, un metropolita (*ṗāṗṗās*) che battezzi la gente. AA scrivono allora una lettera chiedendo ad Atanasio di nominare Frumenzio, e gli mandano anche oro e argento; da parte sua, Frumenzio descrive ad Atanasio l'Etiopia come un paese di pace e prosperità. (f. 24v) Atanasio, soddisfatto, manda la lettera a Gerusalemme, dove tutti, metropolitani, vescovi, sacerdoti e re, ne sono ugualmente contenti. Atanasio allora fa Frumenzio *qassis*, imponendogli il nome di Kaṣātē Berhān, (f. 25r) e il giorno dopo lo fa *ṗāṗṗās*, e lo rimanda in Etiopia con il *tābot* di Maria, di Michele e di Gabriele; lui se ne torna in Etiopia salutato da tutti.

In Etiopia, AA assieme a tutto il popolo lo incontrano in una città chiamata Perseforā. Appaiono Gesù Cristo, Maria, profeti, santi e tutti gli angeli, (f. 25v) e Gesù Cristo ordina a Giovanni Battista di battezzare AA con l'acqua benedetta ("del Giordano", *māya yordānos*); poi somministra loro l'eucarestia, amministrata da Stefano Protomartire, e li manda a predicare per l'Etiopia, (f. 26r) dando loro il potere di guarire i malati, resuscitare i morti e scacciare i demoni.

AA chiedono allora ad abbā Salāmā (così ora viene chiamato nel testo Frumenzio per la I volta) di battezzare, prima di tutti gli altri, i sette fanciulli che avevano fatto loro compagnia nel tabernacolo: Yoḥannes prende nome Tanse'a Krestos, 'Aron Sem'on, 'Azaryās Mātēwos, 'Abēmīlēk Sebḥat La'ab, Hēnok Za'amānu'el, Sāyq Mā'qaba 'Egzi', e Malka Ṣēdēq I. 'Amlāk (quest'ultimo manca dal ms. Conti Rossini, e si trova solo nel ms. S). Il giorno dopo li fa diaconi. Poi AA chiedono ad abbā Salāmā di nominare degli scribi che traducano dall'arabo in geez, (f. 26v) e lui ne sceglie due: Takla Hāymānot e Gabra Masqal. Indi fa *qassis* Tanse'a Krestos e tutti gli altri; e dice ad AA che tutti devono diventare sacerdoti (*kāhenāt*) e sacrificare al Signore. AA fanno *le'ukān* Tanse'a Krestos e Sem'on a Bēta Māryām, Mātēwos e Sebḥat La'ab a Bēta Mikā'el, 'Amānu'el e I. 'Amlāk a Bēta Gabre'el, mentre Mā'qaba 'Egzi' diviene *lā'ek* per tutti loro.

Poi AA rimangono per qualche giorno nello Ḥamāsēn a battezzare e ad insegnare. Viene un uomo che dice loro che (f. 27r) ci sono molti idolatri che adorano pietre ed alberi in un paese chiamato Nāgrān (il testo aggiunge che questo paese assomiglia al paradiso terrestre: *waye'eti hagar temassel gannata*). AA scrivono loro una lettera invitandoli a convertirsi, e li affidano a due inviati (o „apostoli”, *ḥawāreyāt*). Satana segue questi due inviati, e dice loro di essere stato a sua volta inviato dai due re perché essi interrompano la loro missione. All'obiezione dei due, di non averlo mai visto prima, egli replica (f. 27v) di essere venuto appositamente dallo Scioa per servire i re. I due inviati lo accusano di essere un bugiardo, e proseguono. Lui allora corre a Nāgrān, e avverte gli abitanti (f. 28r) che stanno venendo due inviati del re a convertirli. Gli abitanti, senza accorgersi che lui è Satana, incatenano i due inviati. A questo punto (f. 28v) AA raccolgono un esercito e si recano a Nāgrān. Fanno annunciare da un araldo che gli abitanti devono abbandonare l'idolatria, credere in Cristo, e cedere ad altri i loro beni. Gli abitanti chiedono protezione ai loro dèi, mentre Satana promette di combattere anche lui. Tuttavia, AA riportano una grande vittoria su demoni (*'agānent*), e pregano Dio di poter evitare (f. 29r) la strage che dovrebbero fare dei cittadini. Prendono però la

verga di Mosè, e fanno il segno della croce verso i demoni, che si volatilizzano. Gli abitanti, allora, restano attoniti di fronte a tale prodigio, e si sottomettono ad AA, abbandonando l'idolatria. Il giorno dopo AA chiamano Abbā Salāmā Kašātē Berhān (f. 29v) e gli fanno battezzare tutta quella gente. Da parte loro, AA restano molti giorni ad insegnare il Vangelo e a risanare i malati; promettono di inviare preti e diaconi, e raccomandano nel frattempo di non dare ascolto a nessuno.

Si recano (f. 30r) poi nel Sar'āwē, e in un paese tutto sulla riva di un lago (*k^wel-lantāhu ḥayqa bāhr*) battezzano molta gente. Qui arrivano poi Gesù Cristo, Maria e tutti gli angeli, e dicono ad AA di costruire un'edicola (*māḥdar*); questi ribattono che non è loro possibile, perché appunto il paese si trova sulla riva. Gesù Cristo fa allora venire un po' di terra dal paese del paradiso terrestre (*nestita ḥamadā 'emmedra gan-nat*) e la sparge sulla riva, che diviene come *ḥaqla qādēs*. I due re allora (f. 30v) scrivono in Grecia (*hagara šere'*) agli abitanti di Tiro e al re Kirām, perché vengano ad aiutarli nella costruzione.

Poi AA riflettono sul fatto che i parenti dalla loro madre adorano gli idoli nel paese di Gamād, e mandano loro dei messi perché smettano. (f. 31r) Quella gente, assieme a quella di 'Aybā, si adira: AA sul momento obbediscono, perché, dicono, si tratta di gente forte e iracunda, e temuta dagli abitanti del Tegrāy, e specialmente (*wafadfadassa*) da quelli del Šerā', del Gar'altā, dello Ḥaramāt e del Dengelat, ma sentono ugualmente che lo Spirito Santo è con loro. I locali affermano di non volere abbandonare i culti dei loro padri, stabiliti dai sacerdoti leviti (*za'anbaru lēwāweyān kāhenāt*). Allora AA si recano nella regione, mentre gli uomini di 'Aybā si rifugiano a Gamād, continuando ad adorare gli idoli. (f. 31 v) AA giungono in una terra di 'Aybā chiamata G^welbešā, ed esortano gli abitanti ad abbandonare l'idolatria, (f. 32r) minacciando di incendiare il paese e di ucciderli tutti. Gli abitanti rispondono bestemmiando, e Abbā Salāmā Kašātē Berhān pensa perciò che essi siano resti dei Giudei. Esorta AA ad attaccarli, (f. 32v) ma i due re rifiutano, anche se Abbā Salāmā resta della sua opinione. AA si recano allora nel paese di Mandā', esortandone gli abitanti a non voler combattere. Quelli si rifiutano di abbandonare i loro idoli. Il giorno dopo AA attraversano un fiume (*falag*) chiamato Seluḥ, ed arrivano al deserto di Šānā. Qui un albero, sul quale sta un demone, si spacca, e il demone si lamenta (f. 33r) di essere stato scacciato da loro dallo Ḥamāsēn, dal Sar'āwē e specialmente da Nāgrān, da loro demoni tanto amata (*zanāfaqgerā ṭeqqa wasab'a zi'ahāni k^wellomu yegabberu faqādana*); afferma anche di essere stato, prima, nel paese di Gērgēsanon,⁴ di esserne stato scacciato da Gesù Cristo, e di essere arrivato (assieme ad altri: il testo oscilla qui di continuo fra singolare e plurale) (f. 33v) per fungere da idoli per gli abitanti del paese in cui si trova ora; aggiunge infine di avere un collega nel paese di Ḥeḏwo. AA e Abbā Salāmā vi si recano, e questo secondo demone, che sta su un albero di pietra (*'ed za'ebn*), si lamenta di essere stato scacciato da Gerusalemme, dalla Grecia e da ogni altro paese da 12 uomini, mentre ora, pur stando nel deserto come animali, lui e gli altri (f. 34r) vengono scacciati da AA (è ovvio qui il

⁴ È il nome del paese nel passo evangelico sugli indemoniati „gadareni”

parallelismo stabilito fra AA e gli apostoli). AA e Abbā Salāmā ordinano alla pietra di spostarsi a Ṣānā, e poi ai due demoni insieme di esortare la gente di 'Aybā e Gamād ad abbandonare gli idoli. (f. 34v) I due demoni lo fanno, ammettendo le loro colpe, e tutti allora si convertono. Abbā Salāmā li battezza con le acque del Seluḥ, ma mentre sette preti, su suo ordine, stanno celebrando l'eucarestia, il sole volge al tramonto. AA allora pregano il Dio che aveva condotto Giacobbe alla scala di fuoco, e Giosuè a Gabaon, e vedono Gesù Cristo in persona aiutare Abbā Salāmā a servire messa. (f. 35v) La gente del Tegrāy, e ancor più quella del Ṣerā', si stupisce che quelli di 'Aybā e di Gamād si siano convertiti; ad ogni modo, il giorno dopo quelli del Ṣerā' e del Gar'altā si riuniscono e vengono tutti battezzati.

Poi AA pensano di mettere in quel paese il *tābot* di Maria, (f. 36r) assieme a sette preti, a un vescovo (*'ēp̄is qoḥos*), che è Tanše'a Krestos, e ad un *nebura 'ed* (*zawe'etu liqa kāhenāt*), 'Amda Hāymānot, figlio di una loro sorella, *zawe'etu ḡankomor*. Egli viene preposto ad ambedue i paesi, Gamād e 'Aybā. Ai sette preti dice che il paese serve loro di orto, e che abbiano una terra ereditaria a Mandā', dalla riva del fiume (*lakkemuni tekunkkemu la'aṣada ḥaml zāti hagar wa'em̄mā'dota falag medra mandā*'). Poi tornano ad Aksum, assieme a Mā'qaba 'Egzi', che trasporta il *tābot* di Michele e Gabriele, e ai demoni, costretti a portare l'albero e la pietra adorati dagli (f. 36v) idolatri. Arrivati ad Aksum ordinano loro di tagliare l'albero. Quello stesso giorno arrivano maestranze dalla Grecia (*ṭabbabta ṣere'*) e artigiani di Tiro, gente di Kirām (*daq̄iqa Kirām*), che si meravigliano dell'abilità dei locali. AA ordinano ai demoni di drizzare la pietra; poi li scacciano, e quelli (f. 37r) divengono come fumo al vento.

I due demoni non sanno dove andare; ma uno conosce un'isola dove è certo che la gente obbedirà loro. Arrivati sull'isola, raccontano di essere stati scacciati con la forza da due re, mentre facevano miracoli serviti e rispettati dalla gente. (f. 37v) Invitano poi la gente a togliere tutte le imbarcazioni dalla riva, in modo che i due re non se ne servano per invadere l'isola. Satana (sic) si compiace dell'obbedienza dei locali, e chiede loro il permesso di chiamare l'isola col nome del loro (sc. dei demoni) paese, e cioè Ṣānā. Da quel giorno quel paese si chiama Ṣānā. AA apprendono tutto ciò "per lo Spirito Santo", (f. 38r) e ne informano Abbā Salāmā.

Al loro ritorno ad Aksum, comunque, AA avevano cominciato a costruire il *gaba-za 'aksum*, impiegando 24 artigiani, 12 greci e 12 di Tiro. Mentre gettano le fondamenta, Nostro Signore chiede se conoscano tale operazione, e alla loro risposta negativa li trasporta in cielo su di una nuvola, mostrando loro le bellezze della Gerusalemme celeste. (f. 38v) Poi ordina loro di costruirgli una edicola. Essi osservano che non possono farlo, non avendo né oro né argento né pietre preziose. Nostro Signore dichiara di volerli aiutare, ed ordina a S. Michele di trasportarli sulle ali in un bel posto, in cui si trova già una bella edicola, data loro da Dio. Poi l'angelo li trasporta sulla sponda dell'inferno, dove vedono molte anime che si agitano nel fuoco. (f. 39r) Si tratta delle anime dei non battezzati, ed AA chiedono all'angelo se ci siano là degli Etiopi. L'angelo risponde che, anzi, gli Etiopi sono là i più numerosi. Le anime pregano AA di intercedere presso il Signore, ed AA si recano da Gesù Cristo (f. 39v)

facendogli presente di essere rimasti molto addolorati. Tuttavia la cosa, nel testo, non sembra avere ulteriore seguito.

AA tornano sul luogo della costruzione del *gabaza 'aksum*. Qui, un giorno, arriva Satana, con l'aspetto di un servo negro (*ba'amsāla gabr ṣallim*) venuto per aiutare. AA lo riconoscono, ed un giorno lo vedono avvelenare l'acqua da bere per gli operai. Fanno gettare l'acqua in una fornace, e l'acqua diviene come bronzo incandescente, mentre il demone, al quale col bastone viene fatto il segno della croce, diviene come fuoco. La gente, stupefatta, (f. 40r) rende gloria a Dio, che fa piovere oro e argento per tre giorni; viene così adornato il *gabaza 'aksum*. Un uomo va per rubarvi del legno, e cade morto per volere divino, (f. 40v) ma alla preghiera di AA l'uomo risuscita. Gli chiedono cosa ha visto. L'uomo risponde di aver visto degli uomini forti che lo hanno portato ai confini delle tenebre ((*ḥaba ṣenāfē ṣelmat*), e poi degli uomini luminosi che lo hanno preso a loro e portato là, piangendo perché nessuno li aiutava.

Finita la costruzione del *gabaza 'aksum*, (f. 41r) l'arcangelo Michele appare ad AA dopo 15 giorni, e ordina di costruire a Gamād un'edicola in suo nome. Trasportati là da una nuvola luminosa, vi trovano un gruppo di demoni, che si dissolvono come fumo per due volte. (f. 41v) AA tentano poi di iniziare la costruzione del santuario, ma trovano che il luogo è troppo stretto. Su una nuvola luminosa vanno allora su un altro monte, chiamato K^wak^weḥay, ma neppure lì trovano un luogo adatto. Sulla nuvola si recano altrove, fermandosi sotto una palma per riposarsi. Pregano Dio che faccia sgorgare loro dell'acqua, e percuotono la roccia col bastone di Mosè. Sgorgano latte e miele, ma loro chiedono a Dio l'acqua, che alla fine arriva. Poi vanno verso occidente, e S. Michele (f. 42r) lascia loro un diamante, col quale essi costruiscono due colonne. Indi tornano sulla nuvola ad Aksum, vi esercitano il giudizio, e tornano poi a Gamād, dove trovano i demoni riuniti per distruggere il santuario. Li fanno allontanare con il bastone, e riprendono la costruzione del santuario. Un giorno arriva Gesù Cristo, e li fa sacerdoti di nascosto (*gasāwest baḥebu'*) in quel santuario (oltre che, si sottintende, aiutarli a costruirlo); (f. 42v) essi riprendono a costruirlo con l'aiuto dello Spirito Santo, ed esso risulta senza uguali, simile a Gerusalemme, con 42 colonne, adorno d'oro, d'argento e di specchi (*maṣḥēt*); poi, ai suoi piedi, sgorga dell'acqua. (f. 43r) Dio vuole quel santuario per sé, ma raccomanda che resti nascosto, perché la gente non abbia a gloriarsene. Anche AA, da parte loro, desiderano che non sia manifesto, onde evitare le lodi umane. Allora Dio fa crescere una sterpaglia (*šok*) che lo nasconde, e su una colonna pone una scritta (*maṣḥaf*) in ebraico; dopodiché il posto diventa un luogo selvaggio (*wakonāt gadāma*).

Dietro ordine del Signore, AA si recano poi nell'Amhara per predicare il Vangelo. Attraversano il Takkazē (*falaga takkazi*) e arrivano nel Semēn, dove battezzano molta gente ed insegnano a costruire chiese. Poi arrivano ad un grande lago chiamato Ṣānā, (f. 43v) dove non riescono a trovare una barca; percuotono però l'acqua con il bastone, e questa si drizza dalle due parti. Giunti sull'isola, i demoni ne fuggono lamentandosi di venire scacciati di continuo dai due re, e riparano di nuovo nel Tegrāy, in un paese chiamato Borā. Qui trovano (f. 44r) un grande deserto, ma anche una mandria di buoi, e pregano il pastore di annunciare al villaggio che ci sono degli idoli

(*'amālekt*) che insegneranno loro il linguaggio degli animali e degli uccelli. La gente (f. 44v) si reca dai demoni chiedendo loro chi siano, e quelli rispondono di essere degli idoli che stavano su una grande isola chiamata Ṣānā, dalla quale sono fuggiti quando hanno sentito di quei re, che vogliono rovinare l'Etiopia con la fede di Cristo. A questa prospettiva la gente si dispera, e chiede ai demoni di restare, per proteggerli e consentire loro di conservare la fede dei padri; indi i demoni fanno venire gli animali ed insegnano alla gente il loro linguaggio. (f. 45r)

Udito ciò, AA vorrebbero affrettarsi ad andare a Borā, ma S. Michele dice loro che non ce n'è bisogno, poiché tutto accade per volere divino, e il Signore desidera che costruiscano un'edicola per lui là sull'isola. Il mattino dopo essi radunano la gente e dicono loro di credere in Cristo. Al rifiuto dei sacerdoti e dei leviti, AA li invitano a sacrificare secondo il loro costume, che loro faranno lo stesso secondo il proprio: la gente sceglierà la fede di coloro, il cui sacrificio sarà stato apprezzato dal Signore. (f. 45v) Abbā Salāmā innalza un padiglione (*ḥaymat*) e celebra l'eucarestia, mentre i leviti fanno un sacrificio verso sinistra, secondo la legge del Pentateuco (*'orit*). Allora scende un fuoco dal cielo, che divora tutti i sacrifici dei leviti, mentre i loro idoli cadono dai troni. Tutti restano atterriti, (f. 46r) mentre lo Spirito Santo discende sotto forma di colomba bianca, e Nostra Signora Maria aiuta Abbā Salāmā al momento della messa. Allora segue una conversione in massa, di 62.098 persone. (f. 46v) AA costruiscono sull'isola un santuario (*maqdas*) per Maria, ma Satana torna e avvelena il lago, provocando una pestilenza (*ḥemāma faḍant*, poi *bedbed*). Loro mandano un messo ad Atanasio, patriarca di Alessandria, dicendo di pregare per loro, ma S. Michele esorta il patriarca. (f. 47r) a consacrare anche due *tābot*, uno nel nome di Qirqos Angēbēnāy, e l'altro nel nome di Maria. Atanasio glieli invia, con l'invito a costruire un santuario anche per l'infante Qirqos. (f. 47v) I due *tābot* vengono infine sistemati nei due santuari dell'isola; a Ṣānā vengono perciò istituiti ordinamenti „come quelli di Sion” (*waṣar'u ser'ata baye'eti maqdas ṣānā kama ser'ata ṣeyon*), e lasciati lì preti e diaconi.

AA tornano poi a Borā, facendo sollevare le acque del lago con il bastone, e senza utilizzare le barche cercate loro dai locali. I demoni fuggono da Borā, e AA li inseguono fino nel Tambēn, dove non ne trovano più traccia. Allora chiamano quella terra *medra dabaq* (f. 48r) e la maledicono. Si recano poi nel Gar'altā, dove costruiscono un santuario chiamato Dabra Māryām, e poi un altro alla sua destra; ne costruiscono poi un terzo nella terra di Mandā', che sarà poi quella della loro sepoltura (*waye'eti meskāba badnomu*). Fanno poi un tabernacolo (*te'yent*) nella terra di 'Ay-bā, ai piedi del monte chiamato G^welbešā, e si recano infine nella terra di Ḥaramat, dove costruiscono un santuario di nome Ḥawzēn.

Mentre si trovano là, si raduna tutta la gente del Tegrē. AA chiedono se sia mai venuto Satana, e loro rispondono di sì, ora con l'aspetto di un monaco, ora con l'aspetto di (f. 48v) di un animale nero, ora con quello di un povero, ora con quello di un giovane. Poi AA si recano ad Aksum, dove erigono una stele (*ḥawelt*) fatta a mo' di segno della croce, perché i demoni non si avvicinino. Tornati a Gamād, la trovano rafforzata nella fede. Da lì si recano nella terra di Ṣerā', dove costruiscono un taber-

nacolo, e poi presso il lago ("fiume" in S) di Waqro e a Masoqē, dove costruiscono due santuari. I sacerdoti di Gamād vedono il secondo e lo trovano bellissimo, (f. 49r) ma poiché tutti se ne gloriano Dio lo tocca con le mani, e quello diviene come se non fosse mai stato costruito.

AA si recano poi nella terra di 'Aşbi, dove costruiscono un altro tabernacolo. Sentito che c'è lì un pagano ('*elew*) lo esortano a convertirsi, (f. 49v) ma quello rifiuta, ribadendo di essere lui il solo re. Però gli muore un figlio, e su consiglio dei suoi nobili egli ne manda il corpo ad AA, assicurando che se essi lo risusciteranno, lui si convertirà. Il ragazzo viene risuscitato, (f. 50r) e l'uomo si fa battezzare assieme alla sua casa; il paese viene chiamato Dabra Salām, e vi viene costruito un santuario. AA tornano poi a Gamād, dividono delle terre fra sette sacerdoti, e chiamano quel paese paese dei dabtarā (*hagara dabtarā*; cf. f. 67v).

Dopodiché AA si recano nell'Amḥara, e vi costruiscono un altro santuario, chiamandolo Tadbāba Māryām; vi nominano anche un patriarca (*batra yārk zawe'etu liqa kāhenāi*) e vi dispongono gli ordinamenti di Sion.

Scendono poi nel Walaqā, i cui abitanti, pagani, vengono minacciati di vedere il loro ricordo cancellato dalla faccia della terra, (f. 50v) se non si convertiranno. Alla loro risposta, che si convertiranno solo se i loro ammalati verranno risanati, AA operano una guarigione generale, e tutti si fanno allora battezzare.

Attraversato il fiume Geyon, AA arrivano poi nel Goggiam, dove gli abitanti sono dediti alla stregoneria, con la quale uccidono la gente. AA chiedono loro di mostrare qualche miracolo dei loro dèi, e quelli avvicinano i loro idoli, che però cadono dai loro troni e vanno in pezzi. (f. 51r) Maghi e stregoni si spaventano, e tutti si convertono e vengono battezzati. AA costruiscono allora un altro santuario, chiamato Marṭūla Māryām. Viene poi loro da pensare alla fuga in Egitto, (f. 51v) a Nazareth, al Monte degli Ulivi, al Calvario. Allora appare loro Nostro Signore con l'aspetto di un bambino, assieme a Giuseppe, a Salome e a Maria, dicendo che è venuto per realizzare i loro desideri. Risale poi al cielo, e da quel giorno quel luogo si chiama Nāzrēt.

Appare poi loro di nuovo Gesù Cristo, su di un monte, mentre insegna il Vangelo agli apostoli, (f. 52r) e annuncia ancora ad AA di essere venuto per fare la loro volontà; quel luogo viene chiamato Dabra Zayt. Poi appare loro mentre viene crocifisso, e quel luogo viene chiamato Qarānyo.

AA si recano nello Scioa, battezzando e propagando la fede. Costruiscono un tabernacolo nel paese di 'Ērar. (f. 52v) La gente si rifiuta di farsi battezzare, ma AA, pregato Dio e saliti su di una nuvola luminosa, disperdono i demoni. Cominciano allora a girare per tutto lo Scioa guarendo i malati e cacciando i demoni, e così facendo arrivano al paese di 'Enāryā, a quello di Ğemmā, e ad altri non precisati. (f. 53r)

Tornati ai loro accampamenti (*te'yentomu*), AA decidono che è venuto il momento di separarsi: uno starà nel Tigrē, l'altro nello Scioa. Tirano a sorte, ed il Tigrē tocca a Abreha, mentre ad Aşbeḥa spetta lo Scioa. Aşbeḥa si reca allora nello Scioa assieme a Mā'qaba 'Egzi' e al *tābot* di Michele e Gabriele, mentre Abbā Salāmā va nel Tigrē con Abreha. Tutto il tempo in cui AA si sono aggirati per l'Etiopia è stato

di 15 anni; (f. 53v) da ora in poi, comunque, agiranno sempre di concerto, e tenendosi sempre informati reciprocamente.

Un demone allora, invidioso, cerca un pretesto per dividerli: alleandosi con un altro, dicono a ciascuno dei due fratelli che l'altro desidera che egli si sposi, per avere discendenza (f. 54r) e perché il regno non passi, con ciò, ai gentili ('*aḥzāb*). Ciascuno dei due fratelli, però, li riconosce, e li annienta, informandosi poi dall'altro se è venuto un demone anche da lui. (f. 54v) AA rimproverano aspramente i demoni, che promettono di andarsene dove non si invocherà il nome dei due fratelli, né si celebrerà la loro commemorazione. I re decidono allora di costruire in ciascun luogo (*bab-bamakāmu*) delle chiese, e inoltre di costruire per l'Etiopia un bastione della croce (*ḥaṣura maṣqal*), perché non vi entrino i nemici. (f. 55r) L'Etiopia viene illuminata da loro, e i loro miracoli destano stupore fino a Gerusalemme e in Egitto. Seguono nel testo numerosi elogi ai due re, (f. 55v) e un loro raffronto con David, Salomone, Elia, Eliseo, (f. 56r) Giovanni il Battista, Geremia, tutti con qualche manchevolezza rispetto ad essi; oppure con gli apostoli, che però ebbero un compito più facile di loro, avendo potuto vedere Gesù Cristo di persona, e seguirne le orme. (f. 56v)

Nei dieci anni successivi, i due re rimangono separati, però agendo sempre di concerto, e incontrandosi nello Spirito Santo. Il loro regno è luminoso e pacifico, senza morte né malattie. Satana allora, ingelositosi, va nell'Enāryā, entra nel cuore di un capo locale (f. 57r) e lo rende ribelle alla fede ('*alāwi*); costui si mette a costruire templi di idoli e ad uccidere i cristiani. AA, addoloratissimi, pregano Dio (f. 57v) con una lunga preghiera. Abreha prega a Aksum, (f. 58r) e allora viene Gesù Cristo, assieme a Maria, vergini, angeli, profeti e apostoli, e a David che canta, e gli concede (f. 58v) un patto per chi invocherà il suo nome, celebrerà la sua commemorazione, disseterà gli assetati, sazierà gli affamati, vestirà gli ignudi, costruirà un'edicola, ecc., in suo nome. (f. 59r) Il paese di Gamād, nel quale verrà sepolto, sarà il più glorioso di tutti, come il Golgota, e chi visiterà questa tomba avrà da Dio ogni gratificazione. (f. 59v) Abreha ringrazia Nostro Signore, e, comprendendo che questo preannuncia la sua prossima fine, lo prega di proteggere, per l'avvenire, il fratello. Nostro Signore risponde che lo farà, ma che in ogni caso essi, se saranno separati nella carne, (f. 60r) non lo saranno mai nello spirito. Poi Abreha chiede misericordia per i Nobā, per quelli di Nāgrān e per tutti gli Etiopi che sono morti senza essere battezzati. Alla risposta di Nostro Signore, che questo non è possibile, Abreha chiede (f. 60v) quali altri apostoli siano stati mandati in Etiopia, e gli viene risposto che ci sono stati solo loro due: Abreha insiste perché venga loro perdonato, e così anche Maria. (f. 61r) Gesù Cristo allora decide di perdonare a quelli morti nel periodo fra la sua ascensione ed ora. Abreha e Maria insistono poi perché Nostro Signore perdoni anche ai loro nemici, ed anche questa richiesta viene soddisfatta. Viene inviato l'arcangelo Michele a prelevare dalla terra della dannazione (*medra dayn*) queste anime, (f. 61v) che vengono introdotte nel paradiso terrestre (*gannat*) e battezzate, fra i lamenti dello Sceol. Indi Nostro Signore fa dono ad Abreha di tre corone, una per la sua verginità, una per essere stato apostolo e aver predicato il Vangelo nella terra degli 'Ag'āzi, e una per essere stato testimone del suo nome, e aver vagato per deserti e grotte. Infine sale al cielo.

Conscio in tal modo della sua prossima fine, Abreha raduna tutti i suoi sudditi, e raccomanda loro di conservare la legge e gli ordinamenti divini. Tutti piangono, e lui (f. 62r) se ne va in fretta nello Scioa, dal fratello Aşbeḥa, che (f. 62v) si lamenta a lungo per la imminente dipartita del fratello; Abreha risponde che, se si separerà nella carne, (f. 63r) non si separerà nello spirito, e che in ogni modo il Signore gli ha detto che continuerà a proteggere Aşbeḥa.

Tuttavia, mentre i due fratelli conversano, arrivano delle spie (*sab'a 'ayn*), le quali annunciano che quel ribelle alla fede (qui *'elew*) sta arrivando. Abreha monta a cavallo, ma il fratello gli raccomanda di non usare violenza a quell'uomo, di vincere il male col bene, e di battezzarlo. Abreha allora chiede ad Abbā Salāmā di ricordarlo nelle sue preghiere, (f. 63v) e si getta nella battaglia disarmato. L'apostata lo colpisce in mezzo alla fronte, Abreha porge il collo, e un carnefice (*sayāfi*) gli taglia la testa; non sgorga però sangue, bensì latte e miele. La giornata si conclude comunque con la vittoria dei cristiani, e l'apostata viene portato al cospetto di Aşbeḥa, che lo tratta con amore. 'Amda Hāymānot, *zawe'etu ḡankomar* (al f. 65 è detto figlio della sorella di Aşbeḥa) (f. 64r) vorrebbe ucciderlo, ma Aşbeḥa e Abbā Salāmā si oppongono. Abbā Salāmā battezza poi l'apostata col nome di Ḥēnda Hāymānot. Nel giorno della morte di Abreha scendono Gesù Cristo, Maria, gli arcangeli, i profeti, gli apostoli, gli antichi padri Abramo, Isacco e Giacobbe, David con tutti i re, a rendergli omaggio. Nostro Signore accoglie la sua anima, (f. 64v) la bacia e la riveste di luce; ordina poi a S. Michele di farla entrare dove sono Elia e Ezra, e a Giuseppe e a Nicodemo di avvolgerla in una veste di lino (*lebsa garzēn*), come segno del suo amore per lui. Indi gli riattacca la testa al collo, e gli tocca i capelli; questi tornano a crescere 'come quelli di una persona viva („perché in vita quella testa non era stata unta da grasso di bue, né da unguento dal buon profumo”, ma Dio la aveva nutrita con l'olio della vita eterna), e Nostro Signore ordina a Abbā Salāmā di tagliarglieli ogni giorno. Il corpo di Abreha non si corromperà, ma resterà sul trono del regno. Poi Nostro Signore dice a Aşbeḥa di mandare il corpo di Abreha in un luogo che ambedue conoscono, (f. 65r) e di costruire una chiesa là dove è caduta la sua testa. Aşbeḥa manda 'Amda Hāymānot a seppellire il corpo del fratello ad Aksum, e fa sacerdote (*qassis*) Ḥēnda Hāymānot, in modo che amministri assieme a Mā'qaba 'Egzi'. Abbā Salāmā pettina i capelli di Abreha, Mā'qaba 'Egzi' porta il *tābot* di Michele, e tutti trasportano il corpo del re Abreha ad Aksum, (f. 65v) dove lo accolgono i sacerdoti di Gamād e quelli di Axum. Nel paese di Mandā' c'è grande lutto. Vorrebbero prendere il corpo, ma una forza divina lo impedisce; solo Abbā Salāmā può avvicinarsi, per pettinargli i capelli. 'Amda Hāymānot non sa che fare, e scrive a Aşbeḥa che stanno tutti là a Mandā' senza riuscire a seppellire il corpo del re. Un giorno, mentre va a caccia, gli appare S. Michele in forma di un uccello bianco, che fugge davanti ai cani e arriva a „quel santuario” (*wabaṣṣa we'etu 'of zawe'etu mikā'ēl liqa malā'ekt ḥaba ye'eti maqdas*: dal contesto risulta poi chiaramente che si tratta del santuario nominato sopra ai ff. 42v-43r), vi entra, e con lui i cani, che però scompaiono, (f. 66r) con grande costernazione di 'Amda Hāymānot. Dato che il santuario è tutto ingombro di piante e sterpi, 'Amda Hāymānot li fa tagliare, e il santuario gli appare in tutto il suo splendore. Fa chiamare Abbā Salāmā, che ne rimane ugualmente abbagliato, ma camminando

scorge una lettera appesa ad un albero. (f. 66v) In essa è scritto che il santuario è stato costruito da AA „nello Spirito Santo” Così, Abbā Salāmā sa che quello è il paese destinato ad Abreha e a Aṣbeḥa (*wa'a'mara kama hagaromu ye'eti la'abreha wa'aṣbeḥa*). Il re Aṣbeḥa sa per lo Spirito Santo che il luogo è stato rivelato, e si reca a Mandā' su di una nuvola luminosa. Il mattino, dopo, il 13 di *naḥasē*, la festa del Monte Tabor, fa trasportare il corpo di Abreha nel santuario; mentre vi entra, sgorga una fonte d'acqua guaritrice, mentre dall'alto delle colonne sgorgano latte e miele. Fanno venire il *tābot* di Maria, (f. 67r) mettendolo del santuario di mezzo, mentre quello di S. Michele lo mettono in quello di destra, e quello di Gabriele in quello di sinistra, fra la gioia generale.

Il consuntivo finale della vita di Abrehā è di 52 anni: 5 nella casa dei genitori, 7 nel santuario, 15 di regno secondo la legge giudaica (*baḥegga 'orit*), 15 battezzando ed insegnando il Vangelo, 10 nel Tigrāy separato da Aṣbeḥa.

Da parte sua, Aṣbeḥa si trattiene qualche giorno a Gamād, ṣtabilendovi leggi e regole (*waṣar'a k'ello ḥegga waṣer'ata*). Dona inoltre dei paesi (*'ahgur*) a dei sacerdoti di Gamād di nome 'Ad 'Arbe'a, del Ṣerā', e Ṣegē Radāni, del Gar'altā, raccomandando alla gente di rafforzarsi nella fede, e di celebrare il sacrificio ogni anno, assieme alla (f. 67v) commemorazione del fratello nel giorno della sua morte, il 4 di *teqemt*. Incarica poi 'Amda Hāymānot di custodire tutti i preti, e di celebrare la sua commemorazione il 13 di *naḥasē*, il giorno dell'ingresso del suo corpo (*ba'elata bo'a ṣegāhu*) nel santuario (v. sotto), e il 29 di *taḥsās*, il giorno della sua nascita; ordina inoltre che i paesi che ha dato ai preti siano custoditi presso di lui. Mā'qaba 'Egzi' divide il suo *rest* con i suoi fratelli in 7 parti, e da quel giorno il paese si chiama „paese dei dabtarā” (*hagara dabtarā*, cf. f. 50r).

Aṣbeḥa torna allora nello Scioa. Terminati i giorni del lutto, gli appare S. Michele che gli ordina di sposare una vergine per avere discendenza. Aṣbeḥa rifiuta, in nome della verginità (f. 68r) che tutti loro venerano in Maria, ma l'angelo gli appare di nuovo e lo esorta ancora. Aṣbeḥa si lamenta di dover fare qualcosa che suo fratello non ha fatto, ma l'angelo insiste nel fargli osservare il comandamento divino. Poi gli appare Maria, ed anch'essa lo esorta a sposarsi, (f. 68v) per avere finalmente una discendenza, e dunque per il bene del regno. Aṣbeḥa infine risponde che desidererebbe rimanere ancora vergine, ma che farà la volontà di Dio. Abbā Salāmā, al quale il re racconta la visione, approva, e fa venire una vergine di nobile famiglia. Aṣbeḥa giace con lei un solo giorno, ed essa concepisce e poi partorisce un bel figlio, che viene chiamato 'Asfāḥ.

'Asfāḥ viene cresciuto nel timor di Dio (f. 69r) e apprende le Scritture, nonché l'arte della caccia e l'andare a cavallo. Quando il ragazzo ha dodici anni vengono da Aṣbeḥa Nostro Signore, Maria, tutti i santi, angeli, profeti e apostoli, nonché suo fratello Abreha. Nostro Signore gli dice che vuole fare con lui un patto, uguale a quello di Abreha. Poi dà anche a lui tre corone: una perché è stato apostolo nella terra degli 'Ag'āzi, una perché è stato testimone del suo nome, e una terza perché si è separato dal fratello e ha fatto la volontà di Dio. Che il suo corpo rimanga con quello

del fratello nel santuario (f. 69v) di Gamād. Poi gli promette che avrà misericordia, per sette generazioni, di tutti coloro che pregheranno in suo nome, o verranno alla sua festa da lontano.

Poi si solleva un miscredente ('*elew*) nella terra di Ğemmā, facendo irruzione nelle chiese e uccidendo i cristiani. Aşbeḥa muove contro di lui, montando a cavallo disarmato. (f. 70r) Arriva un soldato, lui porge il collo e, colpito, cade da cavallo. I pagani ('*aramaweyān*) sono comunque sconfitti. Si ripete più o meno la stessa scena che per Abreha (sia pure con descrizione un po' più frettolosa): Nostro Signore discende con gli angeli e con David che canta, accoglie l'anima di Aşbeḥa, la bacia e la avvolge di luce, ordina a S. Michele di farla entrare nella Gerusalemme celeste, e a Giuseppe e a Nicodemo di avvolgerla in una veste di lino puro.

Quello stesso giorno viene fatto re il figlio 'Asfāḥ. (f. 70v) Poi portano il corpo di Aşbeḥa nel Tigrāy, e lo collocano nel santuario di Gamād, il 12 di *ḥedār*, festa di S. Michele.

Il consuntivo finale della vita di Aşbeḥa è di 63 anni: 5 nella casa dei genitori, 7 nel santuario, 15 di regno secondo la legge giudaica (*baḥegga 'orit*), 15 battezzando ed insegnando il Vangelo, 10 nello Scioa separato da Abreha, e 13 dopo la morte di Abreha.

Il re Asfāḥ rimane pochi giorni a Gamād, dando tutte le disposizioni necessarie, e distribuendo le terre ai sacerdoti; raccomanda inoltre loro di non dimenticare sacrifici e incenso in quel santuario, anno per anno, e di (f. 71r) celebrare la commemorazione dei santi Abreha e Aşbeḥa il 4 di *teqemt*, giorno della loro dipartita. A 'Amda Hāymānot, *nebura 'ed*, ordina di custodire le ossa dei suoi padri, e di celebrare la loro commemorazione il 13 di *naḥasē*, festa del Monte Tabor e giorno in cui il loro corpo è entrato nel santuario (veramente, solo il corpo di Abreha, f. 66v; per quello di Aşbeḥa il testo parlava del 12 di *ḥedār*, f. 70v), e il 29 di *tāḥsās*, giorno della loro nascita. Segue un passo poca chiaro, in cui sembra affermarsi che fra le terre assegnate da AA le colline da Ambāsanit e dal Gar'altā vanno a Şegē Radā, dal Şerā' a 'Ad 'Arbe'ā, „e l'altro a Ad Wadasanit (*waḥ'elq'a 'ahgurni zataşar'u la'abreha wa'aşbeḥa 'awger 'emhagara 'ambā sanit wa'emgar'altā şegē radā wa'emhagara şerā' 'ad 'arbe'ā wakāle'ni 'ad wadasanit*). Inoltre, le 80 chiese costruite da AA sono state registrate interamente a Garnād e a 'Aybā (*wasemomussa lazataḥan.şu 'abyāta krestiyānāt 80 ba'edawihomu la'abreha wa'aşbeḥa nagaşt şaḥafna h'el-lāq'ēhomu hagara gamādessa wa'aybā bamel'omu*). 'Asfāḥ dà tutte le disposizioni necessarie, e prepone Şewā Hāymānot a tagliare i capelli di AA.

Il re (f. 71v) fa poi venire dei fabbri scelti, e fa fare 24 corone: 12 d'oro e d'argento, e 12 di bronzo; 24 incensieri, 12 d'oro e d'argento, e 12 di bronzo; innumerevoli suppellettili e libri del Vecchio e del Nuovo Testamento; sì che tutta la disposizione (*şer'at*) della chiesa diviene come quella della Gerusalemme celeste, e i suoi sacerdoti come quelli del cielo. Poi torna a casa con gioia.

2. Dati notevoli

Come detto all'inizio, il nostro testo è purtroppo molto povero sia dal punto di vista letterario che da quello storico che da quello più propriamente agiografico.

A. Elementi storici

Intendiamo con questa espressione i dati quali risultano dal testo, senza per questo implicare che i fatti siano accaduti realmente.

1. I due re AA sono figli del re Sayfa 'Ar'ad, chiamato anche Tāzēr; la loro madre è Sofyā, della tribù di Levi, figlia di un fratello del gran sacerdote 'Enbaramen (ff. 4r-4v). La terra di origine del loro lignaggio è Gerusalemme (f. 1v), il che è ovvio trattandosi di re d'Etiopia discendenti da Menelik (genealogia da Menelik fino a loro ai ff. 3v-4r).

2. Dopo 15 anni di regno, trascorso nella religione giudaica (ff. 67r e 70v), e dopo 247 anni dalla nascita di Cristo, favoriscono l'introduzione del cristianesimo in Etiopia, nei modi raccontati ai ff. 22r-25r; essi sono i primi ad essere battezzati, e a predicare il Vangelo nel paese, nel quale regnavano prima di loro ebraismo e paganesimo (v. sotto). Da ora in poi il loro regno è una interminabile serie di lotte contro i pagani, e di costruzioni di santuari.

3. Dopo altri 15 anni di regno insieme, stavolta nel cristianesimo, decidono di separarsi: il Tigré tocca in sorte a Abreha, lo Scioa a Aṣbeḥa; agiranno però sempre in accordo e consultandosi (ff. 55r, 67r, 70v).

4. Muoiono entrambi in modo simile, cioè lottando disarmati contro dei pagani, senza combattere: Abreha muore nello Scioa dove era andato dal fratello, dopo 10 anni di regno separato (f. 63r-v, 67r), e viene sepolto a Gamād (f. 59r); Aṣbeḥa muore a Ġimma, 13 anni dopo la morte di Abreha (f. 69v-70v), e viene sepolto pure a Gamād (ff. 69v, 70r). La vita dei due è pertanto di 52 anni per Abreha, e di 63 per Aṣbeḥa (ff. 67r, 70v).

5. Erede unico del regno etiopico è Asfāḥ, figlio che Aṣbeḥa, re dello Scioa, ha avuto sposando a malincuore una vergine di nobile famiglia, proprio dopo la morte del fratello, per assicurare una discendenza alla casa regnante; con la sua religiosità Asfāḥ si rivela pienamente degno del padre (ff. 68r-71v).

B. Orizzonte geografico

Le regioni principali sono il Tigré e l'Eritrea. In particolare si nominano (non si fornisce bibliografia per i nomi più noti):

1. Ḥamāsēn (f. 26v);
2. Sar'awē (f. 30r);
3. Ṣerā' (f. 36v, 48v);
4. Dabra Māryām (f. 47v);

5. Takkazē (f. 43r);

6. Borā (f. 44r, 45r);

C. BECCARI, *Rerum Aethiopicarum Scriptores Occidentales Inediti*, IV, Roma 1906 = Bruxelles 1969², 23; XI, Roma 1911 = Bruxelles 1969², 132; F. M. ESTEVES PEREIRA, *Chronica de Susenyos, rei de Ethiopia II*, Lisboa 1900, 368 e 110, 117, 130; I. GUIDI, *Annales Iohannis I, 'Iyāsu I et Bakāffā*, CSCO 22/23, SAe 5/6, I, Louvain 1903 = 1961², 25/26 = G. W. B. HUNTINGFORD, *Indices to five Ethiopian Chronicles published in the Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, volumes 20-25*, AION 29 (1969), 305; I. GUIDI, *Annales regum 'Iyāsu II et 'Iyo 'as*, CSCO 65/66, SAe 9/9, Louvain 1954², 8/8; M. ALLOTTE DE LA FUÏE, *Actes de Filmona*, CSCO 181/182, SAe 35/36, Louvain 1958, 6/6.

7. Ḥaramat/Ḥawzēn (f. 48r);

Ḥaramat: C. CONTI ROSSINI, *Catalogo dei nomi propri di luogo dell'Etiopia contenuti nei testi gi'iz e amhariña finora pubblicati*, in: *Atti del Primo Congresso Geografico Italiano ...*, Genova 1894, 416; Ḥawzēn: G. W. B. HUNTINGFORD, *The land charters of Northern Ethiopia*, Oxford-Addis Ababa-Nairobi 1965, 126 (Hawzēnā); BECCARI, *op. cit.*, XV, Roma 1917 = Bruxelles 1969², 47 (Auzen); B. TURAEV, *Vitae sanctorum indigenarum. II. Acta S. Aaronis et Philippi*, CSCO 30/31, SAe 13/14, Louvain 1908 = 1955², 158/142; K. CONTI ROSSINI, *Vitae sanctorum indigenarum. I. Acta Marqorēwos*, CSCO 33/34, SAe 16/17, Louvain 1904 = 1962², 17/17; C. CONTI ROSSINI, *Sugli Habašat*, RAL-R, ser. V, 15 (1906), 52; ID., *Expéditions et possessions des Habašat en Arabie*, JA, sér. XI, 18 (1921), 7-8; ID., *Un'iscrizione su obelisco di 'Anzā*, RSE 2 (1942), 1-2 (forse la stessa di donazioni di Abreha e Aṣbeḥa nel Liber Axumae, pp. 19 e 56); C. CONTI ROSSINI, *Necropoli musulmana ed antica chiesa abissina presso Uogèr Haribā nell'Enderta*, RSO 17 (1938), 406³; per Hawzaña in paese Gurage v. CONTI ROSSINI, *Catalogo, op. cit.*, 416, e K. CONTI ROSSINI, *Historia regis Šarša Dengel (Malak Sagad)*, CSCO 20/21, SAe 3/4, Louvain 1907 = 1962², 31/31 = Huntingford, *Indices, op. cit.*, 301.

8. 'Aṣbi (f. 49r);

CONTI ROSSINI, *L'Evangelo d'oro di Dabra Libanos*, RAL-R, ser. V, 10 (1901), 207 (*šeyum* [sic] 'Aṣbi); ID., *Marqorēwos, op. cit.*, 17/17; Huntingford, *Land Charters, op. cit.*, 124;

9. Dabra Salām (f. 50r)

forse CONTI ROSSINI, *Catalogo, op. cit.*, 427 (Salām); HUNTINGFORD, *Land Charters, op. cit.*, 125.

10. e naturalmente Aksum (f. 48v, f. 38r, f. 40v, f. 65r);

L'altro polo del racconto è costituito dallo Scioa, che come regno tocca a Aṣbeḥa (f. 53r; inoltre ff. 18v, 27v, 52r). Data l'incertezza dell'epoca della composizione del testo, non sappiamo quale fosse l'esatta estensione della regione in questo periodo;⁵ a 'Ērār, nello Scioa,⁶ viene costruito un tabernacolo (*te 'yent*, f. 52r).

Zone intermedie sono:

1. quella del Lago Ṭana (nel testo sempre Ṣānā; ff. 37v, 43v, 47r-v). Si tratta ovviamente non solo del lago, ma anche dell'isola omonima, sulla quale vengono p. es.

⁵ V. il cenno di E. CERULLI, *Il sultanato dello Scioa nel secolo XIII ...*, RSE 1(1941), 14-15.

⁶ Cf. C. CONTI ROSSINI, *Marqorēwos, op. cit.*, 20/22.

costruiti due santuari (f. 47r), di cui uno a Qirqos (f. 47v); isola ben nota appunto anche per la sua connessione leggendaria con Abreha e Aṣbeḥa.⁷

Sull'isola v. CONTI ROSSINI, *Catalogo, op. cit.*, 431 e 433; BECCARI, *op. cit.*, I, Roma 1903 = Bruxelles 1969², 127; II, Roma 1905 = Bruxelles 1969², 279, 390, 495, 501, 579; XV, Roma 1917 = Bruxelles 1969², 82; I. GUIDI, *Ionannes I, op. cit.*, II, 136/141, 153/160, 156/163 = HUNTINGFORD, *Indices, op. cit.*, 314; A. CAQUOT, *L'homélie en l'honneur de l'archange Ouriel (Dersāna Urā'él)*, AE 1 (1955), 78/88; ID., *Les Actes d'Ezrā de Gunda-Gundé*, AE 4 (1961), 82/108; E. CERULLI, *Atti di Krestos Samrā*, CSCO 163/164, SAe 33/34, Louvain 1956, 17/13, 60/41, 67/46; ESTEVES PEREIRA, *Susenyos, op. cit.*, I e II, Lisboa 1892-1900, 235/181 (e cf. II 506); sul Ṭānā e Qirqos cf. GUIDI, *ibid.*, 64/63, 85/84, 96/98; T. TAMRAT, *Problems of royal succession in fifteenth century Ethiopia ...*, in: *IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici*, I, Roma 1974, 507³⁰ (Ṣānā Qirqos).

2. il Semēn f. 43v

3. l'Amhara (f. 50r), e la sua provincia del Walaqā (f. 50r-v).

Sul Walaqā v. CONTI ROSSINI, *Catalogo, op. cit.*, 435; BECCARI, *op. cit.*, I, Roma 1903 = Bruxelles 1969², 281, 314, 315, 438; VII, Roma 1908 = Bruxelles 1969², 554; XI, Roma 1911 = Bruxelles 1969², 371; CONTI ROSSINI, *Ṣarṣa Dengel, op. cit.*, 29/32, 83/95 = HUNTINGFORD, *Indices, op. cit.*, 302; GUIDI, *Iohannes I, op. cit.*, I, 3l = HUNTINGFORD, *Indices, op. cit.*, 315; GUIDI, *Iohannes I, op. cit.*, II, 190-191/200-201; I. GUIDI, *'Iyāsu II et 'Iyo'as, op. cit.*, 76/81, 77/82; K. CONTI ROSSINI, *Vitae sanctorum indigenarum. I. Acta Baṣalota Mikā'él et S. Anorēwos*, CSCO 28/29, SAe 11/12, Louvain 1961², 81/70, 85/74; S. KUR, *Actes de Iyasus Mo'a*, CSCO 259/260, SAe 49/50, Louvain 1965, 35/28; B. TURAEV, *Vitae sanctorum indigenarum. II. Acta Aaronis et Philippi*, CSCO 30/31, SAe 13/14, Louvain 1955², 158/142, 242/217, 246/220; ESTEVES PEREIRA, *Susenyos, op. cit.*, 280).

4. il Goggiam (f. 50v), con un'allusione al Giyon (*ibid.*)

L'orizzonte geografico si estende anche più a sud:

1. 'Enāryā (ff. 52 r, 52v)

- CONTI ROSSINI, *Catalogo, op. cit.*, 409; BECCARI, *op. cit.*, IV, Roma 1904 = Bruxelles 1969², 103, 108, 114, 261; VII, Roma 1908 = Bruxelles 1969², 552; IX, Roma 1909 = Bruxelles 1969², 522; XI, Roma 1911 = Bruxelles 1969², 547; XII, Roma 1912 = Bruxelles 1969², 589; XIII, Roma 1913 = Bruxelles 1969², 43; CONTI ROSSINI, *Ṣarṣa Dengel, op. cit.*, 38/44, 115¹, 119/136, 121/137, 124/141, 125/142, 126/137, 167/180, 169/181, 229/204 = HUNTINGFORD, *Indices, op. cit.*, 301; GUIDI, *Iohannes I, op. cit.*, II, 232/246, 245/262, 246/262, 272/291; ESTEVES PEREIRA, *Susenyos, op. cit.*, II 314-7; CAQUOT, *Ouriel, op. cit.*, 87.

2. Gimma (ff. 52v, 69v)

GUIDI, *Iohannes I, op. cit.*, I, 23/23 (etnonimo); GUIDI, *Iohannes I, op. cit.*, II, 240/256 = HUNTINGFORD, *Indices, op. cit.*, 310.

Altre località:

1. Gamād (ff. 4v, 12r, 21r, 30v-31r, 31r-35v, 41r, 42r; 48v, 66r, 67r); una parte del suo territorio viene chiamata *hagara dabtārā*, ff. 50r e 67v; vi verranno sepolti Abreha e Aṣbeḥa, ff. 59r, 69v e 70r).

⁷ Cf. C. CONTI ROSSINI, *Il convento di Tsana in Abissinia e le sue lodi alla Vergine*, RAL-R, ser. V, 19 (1910), 583. Inoltre E. CERULLI, *Gli Atti di Zēnā Māryām, monaca etiopica del secolo XIV*, RSO 21 (1946), 133 e 146; ESTEVES PEREIRA, *Susenyos, op. cit.*, II, 444.

Su una Gamad Bar fra Damot e Goggiam cf. GUIDI, *Iohannes I, op. cit.*, I, 277/296, 282/301 = HUNTINGFORD, *Indices, op. cit.*, 308; GUIDI, *'Iyāsu II et 'Iyo'ās, op. cit.*, 44/46, 107/116.

2. Aybā (ff. 30v, 31r-35v, 47v).

CONTI ROSSINI, *Catalogo, op. cit.*, 400; BECCARI, *op. cit.*, XV, Roma 1917 = Bruxelles 1969², 20; CONTI ROSSINI, *Šarsa Dengel, op. cit.*, 137/156 = HUNTINGFORD, *Indices, op. cit.*, 300; GUIDI, *'Iyāsu II et 'Iyo'ās, op. cit.*, 205/215, 219/229; ESTEVES PEREIRA, *Susenyos, op. cit.* II, 397; M. KROPP, *Die Geschichte des Lebna Dengel, Claudius und Minas*, CSCO 503/504, SAe 83/84, Louvain 1988, 47/49, 50/51.

3. G^welbeša (ff. 30v e 47v).

4. Madabāy (f. 3v).

CONTI ROSSINI, *Catalogo, op. cit.*, 421; HUNTINGFORD, *Land Charters, op. cit.*, 127; CONTI ROSSINI, *Šarsa Dengel, op. cit.*, 73/84 (toponimo), 129/146 (etnonimo) = HUNTINGFORD, *Indices, op. cit.*, 301; GUIDI, *Iohannes I, I, op. cit.*, 60/58 (etnonimo), 186/196 (etnonimo) = HUNTINGFORD, *Indices, op. cit.*, 311; GUIDI, *'Iyāsu II et 'Iyo'ās, op. cit.*, 8/8 (etnonimo); C. CONTI ROSSINI, *Vitae sanctorum indigenarum. Acta sancti Abakarazun. II. Acta sancii Takla Hawaryat*, CSCO 56/57, SAe 25/26, Louvain 1954², 5/5 (etnonimo); ESTEVES PEREIRA, *Susenyos, op. cit.*, II, 453.

5. Azg^wag^w

Nome dato da un sapiente ad AA, perché con la loro nascita avevano tolto l'ignominia (*zeng^wāg^wē*) dalla loro madre (f. 9). Chiaramente connesso col passo del Sinasario su abba Salāmā.

Cf. forse BECCARI, *op. cit.*, III, Roma 1906 = Bruxelles 1969², 270 e V, Roma 1907 = Bruxelles 1969², 24 (regione alle sorgenti del Takkaze, nell'Angot)

7. Persefora (f. 25r).

9. Nāgrān

Paese di idolatri nello Ḥamāsēn (f. 27v; al f. 60r non è certo se si tratti di questo, come è probabile, o della Nāgrān dell'Arabia).

Sulla Nāgrān in Eritrea cf. C. CONTI ROSSINI, *Note di agiografia etiopica ('Abiya 'Egzi', 'Arkālēdes e Gabra-'Iyasus)*, RSO 17 (1938), 432 („convento sul confine settentrionale dell'Eritrea, sui monti di Haggħēr”); CAQUOT, *Ouriel, op. cit.*, 67/80 (e cf. 63: „région nord-ouest de l'Erythrée”).

12. Mandā' (ff. 36r, 47v; vi muore Abreha, ff. 65v, 66v)

CONTI ROSSINI, *Catalogo, op. cit.*, 421 (Manda'amba)

13. Monte K^wak^weḥay (f. 41v).

14. Hagara Dabtarā. Cf. f. 50r e f. 67v, e sopra, Gamād.

15. Lago Waqro (f. 48v).

CONTI ROSSINI, *Catalogo, op. cit.*, 435; BECCARI, *op. cit.*, II, Roma 1905 = Bruxelles 1969², 334; IV, Roma 1906 = Bruxelles 1969², 273, 277; ESTEVES PEREIRA, *Susenyos, op. cit.*, II, 399; CONTI ROSSINI, *Necropoli musulmana, op. cit.*, RSO 17 (1938), 406.

16. Maṣoqē (f. 48v).

17. Nāzrēt (f. 51v)

CONTI ROSSINI, *Catalogo, op. cit.*, 425; BECCARI, *op. cit.*, II, Roma 1905 = Bruxelles 1969², 502; III, Roma 1906 = Bruxelles 1969², 333, 419 (chiesa nel Goggiam); ESTEVES PEREIRA, *Susenyos, op. cit.*, II, 388; GUIDI, *Iohannes I, I, op. cit.*, 32/32; GUIDI, *id.*, II, *op. cit.*, 217/231 = HUNTINGFORD, *Indices, op. cit.*, 312.

18. Dabra Zayt (f. 52r).

CONTI ROSSINI, *Catalogo, op. cit.*, 438; CONTI ROSSINI, *Šarša Dengel, op. cit.*, 37/43; GUIDI, *Iohannes, I, op. cit.*, 103/105, 220/234 = HUNTINGFORD, *Indices, op. cit.*, 306; ESTEVES PEREIRA, *Susenyos, op. cit.*, II, 358.

19. Qaranyo (f. 52r)

20. Nobā (f. 59v)

CONTI ROSSINI, *Catalogo, op. cit.*, 425 (Nubia); HUNTINGFORD, *Land Charters, op. cit.*, 128 (? Nobē, Nobī); BECCARI, *op. cit.*, III, Roma 1906 = Bruxelles 1969², 49; CONTI ROSSINI, *Marqorewos, op. cit.*, 6/4; B. TURAEV, *Vitae sanctorum indigenarum: I. Acta S. Eustathii*, CSCO 31/32, SAe 14/15, Louvain 1961², 43; GUIDI, *'Iyāsu II et 'Iyo'as, op. cit.*, 202/212, 204/214.

21. Hēḏwo (f. 33r)

22. Seluḥ (fiume, ff. 32v, 35v)

In GUIDI, *'Iyāsu II et 'Iyo'as, op. cit.*, 255/264 c'è una Selu nel Garartā, nella quale il re si ferma, visitando il giorno dopo la tomba di Abreha e Aṣbeḥa.

C. Dati di storia religiosa

Prima della introduzione del cristianesimo come religione ufficiale dell'Etiopia, da parte di AA, dal testo risulta chiaro che il paese è dominato da due religioni: quella ebraica e quella pagana. Che molta gente sia dedita alla religione ebraica risulta evidente dall'ascendenza levitica della madre di AA, Sofyā, e dai numerosi accenni a tutto l'ambiente di corte (nomi dei sette fanciulli „leviti”, f. 12r; tutto Israele piange il re morto, f. 15v; gli Etiopi hanno fede e circoncisione, ma non battesimo, f. 22r; AA, prima di farsi cristiani, vivono secondo la legge giudaica, ff. 67r e 70v). Che poi l'Etiopia sia anche abitata da pagani è indicato nel modo più chiaro dalle frequentissime lotte di AA contro i demoni, e contro gente che adora idoli, alberi e pietre (Nāgrān ff. 27r-29v; Gamād e Aybā, ff. 31r-36v; Šānā, ff. 37r-37v; Borā, ff. 43v-45v; 'Aṣbi, f. 49r-50r; Walaqā e Goggiam, f. 50r-51v; Scioa, ff. 52r-53r, 62r-v; 'Enāryā, f. 57r-v; Ğemmā, f. 69v-70r). Fin qui niente di diverso da quanto indicato nei testi storici etiopici (a cominciare dalla „Cronaca Abbreviata”) sull'essere stata l'Etiopia divisa, prima dell'introduzione del cristianesimo, fra paganesimo e giudaismo.⁸ Da notare semmai che il testo, pur riservando il giudaismo agli ambienti e alle classi sociali elevate (re, dinastia, categorie dirigenti), e al Tigré, finisce col confonderlo col paganesimo in molte occasioni: tali per esempio la vicenda della conversione di Gamād, dove si adorano idoli da parte di leviti (ff. 30v-31v; notare che Gamād è la terra di origine di Sofyā, la madre di AA, e quindi non può non essere almeno giudaizzante); a Borā, nel Tigré, i sacerdoti sacrificano secondo la legge mosaica (*baḥegga 'orit*), ma poi i loro idoli cadono dai troni (f. 45v).

⁸ Da notare che nel nostro testo si parla abbastanza diffusamente della vicenda di Salomone e della Regina di Saba (ff. 2r-4r), ma non si fa cenno alla leggenda del drago di Aksum.

D. Dati di agiografia

Numerosi sono nel nostro testo i dati di tipologia agiografica, che per lo più si inquadrano in quelli già noti.

Primi fra tutti, perché riguardano il lignaggio dei due re-santi, quello della ascendenza israelitica (madre della tribù di Levi, figlia del gran sacerdote 'Enbaramem (f. 4v), padre di Mosè nel libro dei Giubilei e maestro di Frumenzio p. es. nel *Dərsāna Urā'ēl*),⁹ che si ritrova p. es. nelle „Vite” di Gabra Manfas Qeddus, di Yoḥannes l'Orientale, di 'Ezra e di Takla Hāymānot,¹⁰ quello della nobile ascendenza (padre re e madre imparentata con gran sacerdote),¹¹ o dei santi „romani” (nel nome stesso della madre, appunto Soyā).¹² Molto più banali i motivi della sterilità dei genitori, con relative preghiere,¹³ del sogno presago della madre incinta,¹⁴ del figlio bellissimo e precocissima che appena nato loda il Signore,¹⁵ o del „modello scritturale”¹⁶ che fa capolino qua e là (p. es. il confronto con Samuele nel tabernacolo, f. 10v). Maggiore attenzione meritano invece la problematica del latte e del nutrimento (ff. 9v e 18r), spesso connesse con quella della verginità (cf. qui ff. 67v-68r),¹⁷ e il motivo dei 12 anni (ff. 18r, 69r).¹⁸

E. Dati sulla regalità

Trattandosi di due re-santi, i dati agiografici si fondono con quelli della regalità sacra, come nel caso molto evidente dei re zague. Notevole il motivo del corpo del re martire che non si corrompe dopo la morte (ff. 64v), come nel caso del re Claudio,¹⁹ ed i cui capelli continuano a crescere (f. 65r); addirittura il corpo del re non perirà, e siederà per sempre sul trono (f. 64v), con un motivo che si pone chiaramente in parallelo con quello del „doppio corpo del re” così ben studiato per la regalità euro-

⁹ Cf. sopra, p. 2. Per il *Dərsāna Urā'ēl* v. p. es. EMMML 1942, 2.

¹⁰ Cf. i riferimenti in P. MARRASSINI, *L'infanzia del santo nel cristianesimo orientale: il caso dell'Etiopia*, in: A. BENVENUTI – E. GIANNARELLI, *Bambini santi*, Torino 1991, 152-154; e GADLA YOḤANNES MEŚRĀQĀWI - *Vita di Yoḥannes l'Orientale*, Firenze 1981, LVI.

¹¹ Cf. P. MARRASSINI, *Infanzia, op. cit.*, 154-5; *Yoḥannes l'Orientale, ibid.*

¹² Cf. P. MARRASSINI, *Infanzia, op. cit.*, 151-2; *Yoḥannes l'Orientale, ibid.*

¹³ Cf. *Infanzia, op. cit.*, 155; *Yoḥannes l'Orientale*, LVII-LVIII.

¹⁴ Cf. *Infanzia, ibid.*; *Yoḥannes l'Orientale*, LVII.

¹⁵ Cf. *Infanzia, op. cit.*, 157-160; *Yoḥannes l'Orientale*, LX-LXI.

¹⁶ Secondo la nota definizione di E. Patlagean.

¹⁷ Cf. *Infanzia, op. cit.*, 167-168; *Yoḥannes l'Orientale, op. cit.*, LXXXVII-XCII. Sulla verginità regale cf. Yemreḥanna Krestos (P. MARRASSINI, *Il Gadla Yemreḥanna Krestos*, Napoli 1995, 28/67), Lalibala e Naak^weto La'ab (riferimenti *ibid.* p. 9 con n. 57).

¹⁸ Cf. *Infanzia, op. cit.*, 161-2.

¹⁹ W. E. CONZELMAN, *Chronique de Galāwdēwos*, Paris 1895, 107/179; MARRASSINI, *Yemreḥanna Krestos, op. cit.*, 9-10.

pea.²⁰ Di grande rilevanza anche quello della regalità pacifica, che non assume armi neppure di fronte ad un feroce nemico (ff. 63r, 69v): estraneo all'ideologia regale etiopica, e parallelo piuttosto a quella zague.²¹ Da notare che i due fratelli vengono educati senza andare a caccia o distrarsi come gli altri re (f. 21r), mentre la caccia fa parte, assieme alle scritture, dell'educazione del loro erede Asfāḥ (f. 69r). Il motivo delle divisione delle acque (ff. 43v, 47v), a prima vista di ovvia derivazione mosaica, è in realtà, come noto, uno degli attributi precipui della regalità sacra etiopica,²² e lo si ritrova copiosamente nelle „Cronache” reali (spessissimo con riferimento a Giosuè piuttosto che a Mosè). Dalla lunghissima serie di costruzioni sacre operate dai due re,²³ viene infine confermata il luogo comune (ma non per questo necessariamente anche non-storico) agiografico e regale del santo, del re e del santo-re come costruttore.²⁴

F. Varie

Da notare almeno due dati di carattere „linguistico”: il primo riguarda l'arabo,²⁵ e cioè il fatto che il testo („letto” o forse „composto”²⁶ da abbā Salāmā) sia stato scritto dai preti leviti (*lēwāweyān kāhenāt*) Takla Hāymānot e Gabra Masqal, che hanno tradotto „i libri” (questo? altri?)²⁷ dall'arabo in geez (f. 1), e inoltre che i due re preghino abba Salāmā di trovare dei traduttori pure dall'arabo in geez (f. 26r). La seconda notazione riguarda l'ebraico,²⁸ e precisamente la scritta lasciata sul santuario di Gamād (ff. 43r, 66v) perché lo si possa riconoscere una volta che i rovi lo avranno reso invisibile; quest'ultimo fatto è inteso a far evitare ai due re, suoi costruttori, le lodi umane.

²⁰ E. H. KANTOROWICZ, *The king's two bodies. A study in medieval political theology*, Princeton 1957; S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderne*, Firenze 1990.

²¹ Cf. *Yemreḥanna Krestos*, op. cit., 15.

²² E. HABERLAND, *Untersuchungen zum äthiopischen Königtum*, Wiesbaden 1964, 152-153.

²³ Un *māḥdar* nel Sar'āwē (f. 30r), uno a Gamād (f. 41r), due *maqdas a Šānā* (f. 47r), uno a Dabra Māryām (f. 47v), uno a Mandā' (f. 47v), uno a Ḥaramat/Ḥawzēn (f. 48r), uno a Waqro (f. 48v), uno a Maṣoqē (f. 48v), uno a Dabra Salām (f. 50r), uno a Tadbāba Māryām (f. 50r), uno a Maṭṭula Mātyām (f. 50v), uno *ḥawelt* a Aksum, un *te'yent* a 'Aybā (f. 47v), uno nel Šerā' (f. 48v), uno a 'Aṣbi (f. 49r), uno a 'Erār (f. 52r); e inoltre il *gabaza 'aksum* (ff. 38r-40v), due colonne di diamante (f. 42r), chiese dappertutto (f. 54v), nonché un „bastione della croce” per proteggere l'Etiopia dai nemici (f. 54v).

²⁴ Cf. *Yemreḥanna Krestos*, op. cit., 11-13; *Yohannes l'Orientale*, op. cit., LXXXII.

²⁵ Importante in Etiopia non solo da un punto di vista meramente fattuale, ma anche ideale; cf. la traduzione fittizia dall'arabo del *Kebra Nagašt*.

²⁶ Il verbo è *nababa*, v. alla nota seguente.

²⁷ La frase è: *gadl wasem' za' abreha wa'aṣbeḥa nagašta 'aksum zanababa bamanfas qeddu abbā salāmā pāppās za'ityopyā wataṣeḥfa ba'edawihomu lalēwāweyān kāhenāt takla hāymānot wagabra maṣqal zawalaṭu maṣāḥesta 'em'arābi lage'ez labeḥera 'ityopyā bamawā'elihomu la' abreha wa'aṣbeḥa nagašta 'aksum*.

²⁸ Anch'esso importante nell'ideologia etiopica: basti pensare alla conoscenza dell'ebraico da parte di Gabra Manfas Qeddu, o alla Madonna che parla a S. Ciro o a altri santi „in lingua ebraica”